

**SCRITTORI
CALABRESI**
per
‘A LANTERNA

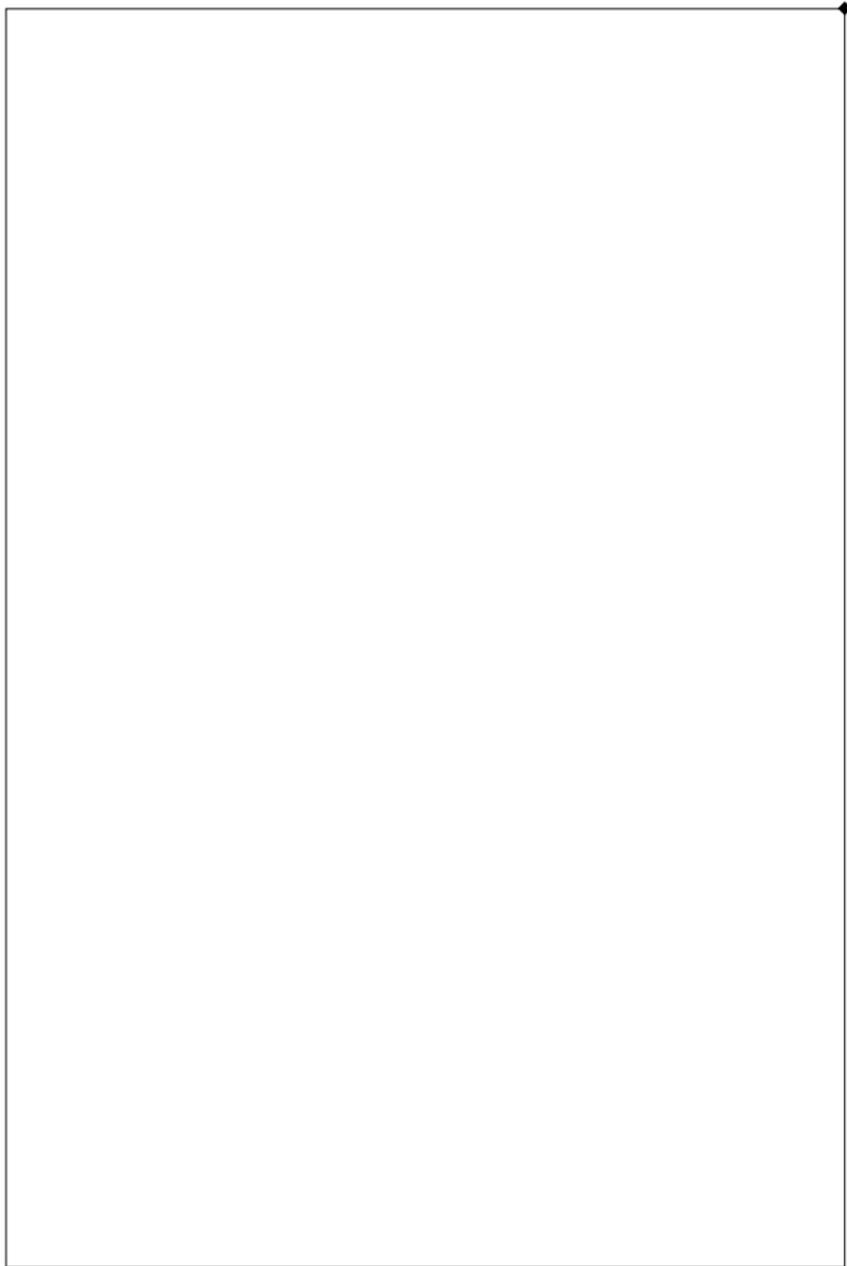
Scrittori Calabresi PER 'A LANTERNA

Come ve li immaginate voi gli eroi dei questo tempo calabrese, quelli che lottano contro i soprusi e le violenze mafiose senza piegare mai la testa? Gli eroi della canzone, si sa, sono tutti giovani e belli, quelli dei romanzi sono coraggiosi e determinati e gli eroi dei film, va da sé, sono aiutanti e fortunati. Ma in questo scorcio di millennio, nel profondo sud, gli eroi sono quasi sempre donne semplici e pacate, la cui potenza sta tutta nel sorriso sghembo che accompagna il racconto di un incendio e il cui coraggio galleggia negli occhi umidi che sempre vengono dopo.

In una notte di pioggia e di lampi, mentre il mare si apprestava a ricoprire la strada e la ferrovia jonica, proprio accanto al faro di Punta Stilo – che continuava ignaro di tutto a mandare segnali di luce per improbabili naviganti – alcuni criminali sono penetrati nell'agriturismo *A' Lanterna* e hanno appiccato un incendio che ha distrutto un magazzino e le macchine agricole che vi erano custodite. È il settimo attentato in sette anni. Tutto si potrà dire, tranne che gli 'ndranghestisti di Monasterace non siano tipi metodici.

Ma neanche si potrà immaginare che i calabresi buoni siano meno testardi di quelli cattivi. E allora, riparato il danno, asciugato il sudore, massaggiate le speranze, il 19 dicembre *A' Lanterna* riparte, e lo fa nel miglior modo possibile: con una festa.

Una festa a cui gli scrittori calabresi non intendono mancare. E il loro modo di esserci non può che passare dalle parole, dalle storie, dalle immagini. Dai racconti dedicati ai piccoli eroi del tempo che viviamo. Un piccolo omaggio al desiderio di essere felici, qui ed ora, un piccolo e misurato inchino al coraggio.



Paola Bottero
PER 'A LANTERNA

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

Sette. Come i peccati capitali. C'erano tutti, in quei sette anni. In quei sette tentativi di spegnere la vita con il fuoco. Annalisa contava. Contava i danni. Contava le ferite. Contava le lacrime. La rabbia. Le volte in cui aveva ricacciato dentro la voglia di arrendersi. Contava le serate di gioia. Di condivisione. Di musica. Di Calabria che era passata a Monasterace, facendosi illuminare da A Lanterna. Più contava, più aveva voglia di contare. Di ripartire. Di cancellare quell'odore di fumo che le era entrato dentro. Quella violenza con cui avevano cercato di cancellare la dignità di chi non si arrende. Avevano bruciato gli attrezzi sbagliati, pensò. L'amore e la speranza, la voglia di ripartire, quelli non erano riusciti a toccarli. Sette volte in sette anni. Avrebbe dovuto perdonare? Voleva perdonare? Non sette, ma settanta volte sette?

Più le tornava in mente il monito del Vangelo più le risaliva da dentro il nero che aveva cancellato per sette volte. Che avrebbe cancellato per settanta volte sette. Annalisa odiava il nero. Annalisa amava il blu del suo cielo e del suo mare. Il verde della vita, della natura che le sorrideva con i suoi nuovi germogli. L'arcobaleno che aveva ricostruito ogni volta. Che voleva continuare a costruire.

Ma perdonare. Avrebbe potuto perdonare? *Chi perdona al delitt-*

to ne diventa complice, le aveva insegnato Voltaire. E lei non poteva essere complice di quei Brutti. Figli di quella stessa terra, ma rinnegati per sempre. Settanta volte sette. E ancora di più.



Ettore Castagna
PER 'A LANTERNA

Mio nonno Antonio Tomaselli detto Totò è stato l'eroe della mia infanzia. Ragazzo del '99 se ne era tornato dal 15-18 pure con una medaglia ma odiava la guerra. Raccontava con disperazione dell'assalto alla baionetta. Tu corri contro un altro "ca esta nu guagliuna comu a ttia". Non era anarchico ma anarcoide. Diffidava del potere come tanti meridionali. U dinaru e l'amicizia si 'nde futtanu da giustizia. Questo diceva sempre. Era un carpentiere fino, maestro d'ascia di prima categoria. Costruiva scale a chiocciola perfette senza disegno sfidando e sfottendo alla catanzarese architetti, geometri e ingegneri. Molti dei fregi esterni del tribunale di Catanzaro sono opera della mano sua. Così ripeteva mia nonna.

Totò era mastro cantatura e suonava la chitarra battente. "I mani ci abballavanu supra i cordi" così dice mia madre. Se ne andò a solo 65 anni. Lo trovarono secco al letto. Morto nel sonno. Il suo cuore che aveva passato il Piave, poi un tentativo di emigrazione a New York, poi due guerre mondiali, poi tanto duro lavoro da mastro si era stancato presto.

Mio nonno mi comprava i giocattoli, mi costruiva i carretti e mi trascinava con la corda in cortile e rideva. La sua dolcezza non la dimentico dopo cinquant'anni. "Mangiati nu pocu 'e torta e patate figghiu. A ficia nunnata... è bona. T'a caddiu sup' a stufa?"

Era orgoglioso del suo lavoro e credeva solo nel lavoro. Certe volte mi prendeva la mano di bambino fra le sue, dure per la fatica, ruvide come il legno che lavorava. Me le accarezzava, sapeva

che io sentivo i suo calli. Poi diceva: “Ettarù ... u lavoru è onora”. Il lavoro è onore. E mi guardava fisso negli occhi mentre io lo guardavo pure, a bocca aperta. Parlava il nonno. Il nonno era sacro.

Ancora oggi sono d'accordo con le tue mani, nonno Totò. Onore a te, ovunque tu sia ora.



Luigi Chiarella
IL MARE LONTANO

Siamo in una valle assolata. Esposta a Sud. Lo Jonio brilla in lontananza nei giorni in cui non c'è foschia. Come oggi, brilla così forte che fa male guardarlo. A volte la bellezza è dolorosa. La terra è grassa, fertile. La valle è ancora bella, nonostante la diga in costruzione. Da più di vent'anni scavano, poi si fermano, scavano, poi si fermano, scavano... Qui il tempo scorre lento, i soldi invece fuggono via come acqua da un tubo forato. La fonte ora è quasi in secca, i lavori di scavo hanno spostato la sorgente, i vecchi dicono così scuotendo la testa. Raccontano che bastava scavare pochi metri per trovare la sorgente. Raccontano di un'acqua fredda, limpida. Ora l'acqua in tanti appezzamenti arriva con i tubi. Le mucche e le ruspe calpestanto i tubi, così l'acqua non arriva sempre. Le ruspe hanno conquistato la valle, insieme a loro sono arrivate le mucche. Hanno gli stessi guardiani. Da vent'anni, terreni espropriati, lavori rimandati, soldi su soldi montagne di soldi nei conti correnti scomparsi. Costi dei lavori che lievitano come pane. Tutti hanno venduto e tutti continuano a coltivare la terra che era loro. Quella su cui le ruspe non sono ancora arrivate. Qui va così. Cci cuegliu pummadueri randi cuemu meluni. C'è anche chi non ha dovuto vendere, c'è chi ha ancora la sua terra, ci sono le pietre a segnare il territorio e c'è l'acqua cuemu nà vota. Insomma... di meno, ma c'è. Ci sono terreni che non rientravano nei progetti. Terra che diventerà riva di un lago che mai verrà. Ci sono anche dei paletti bassi e una doppia linea di fil di ferro. E chissu 'un va bbuenu. Pecchè 'e vache hau dè caminare e i recinti cacanu

‘u cazzu. ‘Cca nessuno è cchiù patrune veramente, cca ormai ci su ruspe e vacche. Ruspe e vacche, hannu ‘i stessi patruni. E ‘sì vuenu patruni puru ‘da terra. ‘Sì vuenu patreterni. E ci cridenu.

Ingegnè, vù dicimu nui duve ‘a facimu ‘sta diga. Ingegnè, è miegliu ‘sì mi staviti a sentere. Ci guadagnamu tutti.

A bordo dell’ape car 250 sono in tre. Due adulti e una bambina. La bimba ha il nome, gli occhi e i capelli della nonna. Sorridono. Il sole picchia forte e dalla curva grande, prima di prendere il sentiero che porta giù in valle, si può vedere il mare laggiù. Si vede bene oggi e fa male per quanto brilla. Il mare laggiù, lo Jonio. Dice la nonna: è lo Jonio... quant’è bello il mare? La bimba guarda e strizza gli occhi, sorride e distoglie lo sguardo. Lampi di luce colorano l’iride. Sorride anche il nonno, sotto uno sguardo stanco. Sorride e guida. Dal parabrezza dell’ape car il nonno guarda la terra, la sua terra, avvicinarsi. Vede il verde, il rosso, vede lo scuro di una terra grassa. Guarda e qualcosa non lo convince. Quello che vede non va. Vede i paletti divelti e il fil di ferro attorcigliato. Vede il verde dei filari delle fagioline gettati a terra, vede il mare rosso dei pomodori calpestati, il giallo delle zucche aperte. Massacrate. Vede tutto questo e il resto è intuito e ricordo ‘mbiscati. Ferma l’ape, apre la portina e corre verso la prima terrazza di una serie che degrada dolce verso il fiume. Corre e si mette le mani nei capelli, il cappello cade in un solco fra le impronte delle mucche. Lo lascia lì.

La donna tiene la bimba per mano, le lacrime velano gli occhi scuri.

- Nonna che c'è?
- Nente figlia mia, nente.
- Piangi?
- No, bella mia.
- Chi ha rotto tutto?
- ...
- Persone cattive?
- Sì.
- Perché?
- Pecchì unn'apprezzanu nente. Pecchì sù vigliacchi.
- Li conosci?

Muovono pochi passi verso il bordo della prima terrazza. La nonna tiene la bimba per mano, una stretta salda e morbida allo stesso tempo. La bimba sente il calore e la pelle ruvida della nonna sui bordi delle dita. Il nonno tira su le piante di pomodori, guarda gli ortaggi calpestati. Le poche piante di vite ancora in piedi hanno tagli sulla base. Un succo trasparente cola giù lungo i tronchi. Piange la vite, piange l'uomo, piange la donna.

- Li conosco tutti, bella mia... Tutti... 'Cca 'sa cumandanu... Sì penzanu patreterni... Verranno, sicuru... S'avvicinerannu a chiedere cchi cci fu... Se c'è bisogno d'aiutu... saranno tra i primi... Guardali, e lì canuserai puru tu... 'Un ci vorrà quantu 'cc'è bolutu...
- Non li voglio vedere... ho paura.

- No bella mia, 'un c'è d'avire paura... Tu teneme 'a manu e stai ferma. Forte.

- E tu?

- Io? Io 'i guardu intr'all'uecchi. Addiritti... fissi, accusi... cuemu guardu 'ù mare luntanu. Guarda figlia mia. Guarda.



Daniele Comberinati
PER 'A LANTERNA

“Non si torna dove si è stati felici”. La cultura di Matteo era così. Frasi, o frammenti di frasi, prese chissà dove e da chissà chi. E non era neanche sicuro che fosse proprio così, la citazione. E che voleva dire, poi? Poteva trovare decine di esempi contrari: magari si tornava perché solo lì si era stati felici.

Ma era proprio il discorso del ritorno – nonché della felicità – a turbarlo. Era stato davvero felice, in Calabria? E in fondo non tornava neanche dove era stato: nessuna Petilia, nessuna Sila con le salite opprimenti e quel caldo che non aveva imparato a sopportare. Nessuna famiglia Calmierati, nessun morto ad angosciarlo e nessuna città da (ri)disegnare.

Non era stupito della scelta di Davide. La grotta della Madonnella e l'acqua che continuava a sgorgare dalle pareti gli ricordavano il bar scuro e fresco di Mimì, uno spazio anche quello sacro (almeno per lui e per Davide), dove il vecchio gli aveva raccontato tutta la storia. No, non era sorpreso che gli avesse chiesto di salutarlo lì, per l'ultima volta. Un saluto non religioso – altra cosa non bizzarra per un ebreo laico come Davide, che infatti aveva scelto una chiesa – perché Matteo potesse ripensare a tutto: a se stesso, alla morte di Davide, a Petilia e alla Calabria. Dentro la Madonnella, ora lo capiva, era l'unico momento in cui si era sentito triste.

Ma Davide aveva orchestrato la sua ultima grande narrazione. Dopo aver lasciato Isola si era diretto alla Lanterna, proprio come gli era stato indicato. E lì, bagnandosi le labbra con un Calabrese nero, aveva finalmente lasciato scendere una lacrima. “Si piange

solo dove ci si sente amati”, gli era venuto da pensare. E questa dove l’aveva sentita? Non se lo ricordava proprio, ma gli piaceva pensare che fosse l’ultima frase di Davide, tutta per lui.



Daniel Cundari
RUGGINE

La mia scrivania è la mia anima: errante.

Scappa, si assenta, a volte ritorna.

Deve conservare un odore di legno e cuoio, come quelle drogherie rivierasche che allagarono i ricordi della mia infanzia.

Deve essere insignificante e gracile, seppure accogliente o tollerante verso i suoi ospiti bizzarri: il rissoso Céline, Ulisse l'audace, lo sboccato Catullo, Saffo la raffinata, Scilla l'iraconda, Mishima il malizioso, l'insaziabile Chlebnikov.

Ma è anche una zattera, un paradiso di sconfitte, un cimitero di amori effimeri. Sul suo corpo vivo ho scritto i miei libri in dialetto, italiano e spagnolo, vi ho corretto e limato le mie storie assurde. Piazza del Campo a Siena, Cuti a Rogliano, San Lorenzo a Roma, Paseo de los tristes a Granada, Kreuzberg a Berlino, Lao-Xi-Men a Shanghai: in dieci anni ho cambiato dodici appartamenti, condiviso stanze con ventiquattro persone: così capirete che ho rivoluzionato diverse volte questa benedetta scrivania. Dietro un mantello liquido continuo ad affilare i coltelli di sempre, nell'attesa del giorno fatidico, in cui, sulla sua pelle fedifraga, ucciderò il poeta.



Domenico Dara
PER 'A LANTERNA

L'albero dove Giuda s'impiccò si trova ai Chiùppi Viacchi. È il più orientale delle quattro ficàre rimaste, ntostàte e siccàte come pali della luce. Per arrivarci bisogna sagghira oltre Santurùaccu e attraversare i pochi ruderi rimasti di antica civiltà, ora interdetti da impalcature di lega zincata che hanno sottratto la quotidianità del mito. Ma dopo i ruderi ne vale la pena: uno sparuto promontorio, vegetazione bassa, sentieri fatti e rifatti che sono i palinsesti della storia. Il paese è scomparso. Ci sono posti nei quali ti fermi e provi un senso di appartenenza, come se fossi erba e pietra, terra e sentiero, finanche progenitore e avo, il vessato fuggito da Toco e Caria per quei maledetti turchicani saraceni e su questa rupe rifugiatosi per difendersi con le pietre strappate alle montagne, uno dei gloriosi Gheros Faecos, la Sacra Falange. Giuda morì qui dopo che era nato a Keriot-Chezron, al confine di Edom la turca, posta sullo stesso parallelo di Girifalco (abitanti 6.008, prov. Catanzaro) ma a 2147 chilometri ad ovest, che forse i destini sarebbero più chiari se studiati con l'ausilio delle linee geografiche. L'infame leggenda che Giuda fosse calabrese nacque da un banale errore di trascrizione, una mosca sul naso o na viàddusa che sbatte sul vetro e l'amanuense scambiò l'Iscriota con lo Scaleota, abitante di Scalea. Ci sono luoghi nei quali le storie non bisogna nemmeno vruscìarsi la testa a scriverle, che sono già bellepronte, istoriate sulle cortecce o sulle selci. E su questo piccolo promontorio la storia ruota intorno a quel fico ntostàtu e siccàtu dove Giuda s'impiccò macchiando la discendenza. Mi siedo tra i cardunciàri

e me lo immagino appeso lì, il Sicario, muso prognato, derma bronzino di seme Camitico, appendùtu come carne d'affumicare, come cachissu giorno di santalucia ch'aspetta na folàta per atterrarsi. Dopo che venne ritrovato, il corpo di Giuda fu bruciato e la sua cenere sparsa sul campo di sangue. Più avanti, a occidente, al limitare del dirupo, l'impronta rabbiosa del diavolo su una pietra metamorfica sancisce la sconfitta del male. L'origine magnogreca del mio seme è dunque qui, ottantapersettantametriquadri di Akeldamà, confinata tra un ulivo e una pietra, tra il tradimento e la sua sconfitta.

E c'è poi lo scirocco di salsedine che arriva da destra, dal varco istimico che come una feritoia offre la visione del Mare Nostrum, la grande vasca intorno alla quale gracchiamo come rane intorno allo stagno, e penso che è lo stesso mare che anche lei guarda dal Cocynthum, il suo promontorio, con i suoi occhi stratificati a invasioni e resistenze, con le sue pupille d'orgoglio gherofaco di chi difende con le pietre la pietra. Che anche lei, fenice dei postfatarsurgo, saprà d'essere nell'unico luogo in cui potrebbe, a provare il dovere dell'appartenenza, a sentirsi erba e sentiero, terra e agrume, e cenere, perfino cenere, non quella maledetta dei fuochi vigliaccamente appicciati ma quella sacra cosparsa sui capi, che alla fine è sempre il fuoco a decretare sentenze: se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. Così scrisse l'Apostolo, colui che mangiò, nell'ultima cena, al fianco dell'Isariota.



Felice Foresta
PER 'A LANTERNA

“...*Camina che ti camina...*”

“No”, disse Nicola, toccandosi con la punta delle dita il naso così come faceva ogni volta che s’innervosiva.

Prese il bicchiere, smozzicò il suo livore in un sorso sincopato, tossì e riattaccò.

“Ti ho detto, nonna, che mi devi raccontare la storia, non una storia”.

“Mi devi dire la verità. Non so che farmene delle trame di leggende che appartengono a un’epoca che non esiste più. Voglio la verità”.

“Perché quella sera tuo figlio, mio padre, uscì di corsa senza che voi gli chiedeste nulla? Che ci doveva andare a fare a quell’ora al *barco*?”.

La donna lo fissò senza dire nulla, appuntò lo sguardo sul camino dove il fuoco stava consumando gli ultimi rantoli di luce e di calore, prese la *vozza*, girò verso di lei la parte dove tante piccolissime abrasioni ne scurivano la sagoma panciuta e terrea e si rivolse al nipote.

“Vedi Nicola, la nostra terra è come questa *vozza*, bella, rotonda, piena. Quelle macchie sono, invece, i figli che le stanno appiccicati addosso solo perché ormai sono caduti, persi, quelli che non possono più fare nulla. Se li tocchi rischi, però, di far saltare tutto. E anche l’acqua viene via e perdi anche quella”.

“Quelle macchie, però, sono la salvezza di questa *vozza*, tu le guardi e capisci che devi usare solo i manici, altrimenti salta tutto”.

Si era fatto ormai tardi, la sveglia sbuffava oltre la mezzanotte, il fuoco aveva smesso di credere in se stesso, era buio.

Nicola non ebbe alcuna esitazione, però. Si mosse a intuito, raggiunse la camera della loggia, prese la piccola lanterna che sua nonna teneva poggiata sul comò, tornò in cucina e cominciò a scrutare quelle piccole macchie.

Nicola non seppe mai perché suo padre era morto. Non conobbe il nome di chi aveva messo fuoco al *barco* ma capì che suo padre, il figlio di sua nonna, non era morto invano e che c'era ancora luce per guardare.



Vins Gallico
QUESTIONE DI GUSTO

E basta stare sempre a lagnare, a trovare scuse, a inventarsi degli impedimenti esterni. Sì, è vero, sette sabotaggi, attentati, incendi, in sette anni è una buona media. È sinonimo di serietà, di capacità criminale alacre, indefessa: altro che il lassismo del sud. Che poi perché la ndrangheta dovrebbe avercela con A lanterna? Di certo non perché i lavoratori dell'agriturismo sono persone che agiscono nell'ambito della legalità, che vedono il mondo del lavoro in maniera onesta e fiduciosa. La ndrangheta se la prende con A Lanterna perché non le piace il biologico, è ovvio, è una questione di gusto, non ci vuole un genio a capirlo. I frutti o le verdure o le carni biologiche non hanno quella perfezione da supermercato, marciscono, invecchiano, hanno un sapore differente. La ndrangheta non lo sopporta quel sapore. Che figura ci fanno con i colleghi della camorra? Quelli sono seri, hanno avvelenato i terreni con la diossina, hanno distrutto la Campania, disseminando tumori. Anche la ndrangheta ci ha provato con le navi con i rifiuti tossici nel mar Mediterraneo di fronte alle coste calabresi. E voi de A Lanterna provate a proporre qualcosa di sano? Orrore! Biologico ha la radice in *Bios*, vita, e tutto ciò che ha a che fare con la vita alla ndrangheta non piace. Quindi il trucco è semplice: mettete dei conservanti, truccate le etichette, falsificate i processi produttivi, e non vi daranno più fastidio. Perché se scegliete la vita sana, la vita bella, la vita vera, quei bastardi saranno sempre contro di voi. Che loro hanno un palato abituato alle carogne. E la vita, le feste, il futuro, la bellezza, gli rovina l'umore, ma soprattutto l'appetito.



Mimmo Gangemi
IL SOGNO TARDIVO

Sulle panchine del Corso i vecchi si lasciavano vivere, o morire. Canuti, la pelle arida e raggrinzita e pensieri estranei alla vita che si affannava attorno, sostenevano il mento sul dorso delle mani poggiate sui bastoni. Lì offrivano penosa vista, tremolando le gengive vuote, inseguendo ricordi giovani, bramando parole e attenzioni che mai arrivavano. Attendevano certezze, quelle aggiunte dagli anni a smorzare le inutili pene e la frenesia terrena. Scandivano un lento scorrere di tempo, di sicuro altrove più veloce, sprigionando un senso di immutabilità.

Anche Giuseppe arrancava lenti e trascinati i passi sui marciapiedi. Più vecchio e ansimante, andava a fare muta compagnia agli altri, solo ora suoi coetanei, per il cumulo degli anni. Guizzava però occhi stranamente inquieti, ancor più al contrasto dei segni impietosi dell'età, e uno sguardo lontano a inseguire caparbio un sogno da venire: l'uguale scorrere del nuovo millennio.

Proprio quel pensiero – suggerito da chissà chi e subito accanita ossessione – lo aveva sospinto avanti, mentre intorno uno a uno gli cadevano i compagni. Lì, al tiepido sole di primavera o all'ombra dei tardi pomeriggi d'estate, consumava ore che lo separavano dal traguardo dell'aver respirato l'aria di tre secoli. Con la caparbià dell'attesa risospingeva indietro l'unico ostacolo: la morte.

Ma nulla poteva contro il lento annebbiarsi della mente, che sempre più si accavallava all'ansito dell'ostinazione di varcarla infine quella soglia, anche di un soffio, purché bastasse a coronare il sogno tardivo della sua vecchiaia.

E si smarriva a volte, per il sangue traditore che gli scorreva lento e parco, fino a perdersi in un mondo nel quale scompariva l'ansia del traguardo, in anni lontani improvvisamente nitidi e presenti, come vissuti davvero, di quando soltanto lui decideva a cosa coltivare le terrazze dell'orto o se fosse il tempo giusto per impalare i fagioli, di quando avvertiva nella sua stanchezza il momento che anche i figli smettessero il lavoro.

Ancora si risvegliava all'intento, in un alternarsi nel quale lentamente però vinceva l'antico.

E "sputa" si diceva con accorato puntiglio quando, appena lucido, vagamente intuiva lo smarrimento di poco prima, rammentando il gioco da ragazzi a colpirsi con le canne sulla testa, che pretendeva uno sputo per scongiurare il rischio della morte vicina.

Ci arrivò al passaggio. Ma non lo seppe mai: l'alba del duemila lo colse smarrito nei ricordi, mentre giovinetto correva in affanno di fatica e paura su pietraie del Carso che non valevano una guerra, o mentre, più adulto, si dannava con la zappa a rivoltare la terra o si gustava il podere appena comprato con gli anni d'America.

Fino all'ultimo giorno ripercorse vivide ore di gioventù, sorpreso alla vista delle mani ingentilite dagli anni inutili, sempre muovendo rumorose, sciacquettanti e rapide le labbra come quando rinvigoriva la brace del sigaro che si andava spegnendo, ora canuto e immutabile al pari dei ritrovati compagni.

E "sputa" ripeté un attimo prima di arrendersi alla morte.



Annarosa Macrì
LUCCIOLE LUCI E LANTERNE

Annalisa, tu allora non c'eri e neanche 'a Lanterna.

C'era il Faro, però, a illuminare i pellegrini del mare e a dire che dentro le onde dello Jonio dai mille sorrisi c'erano due guerrieri, pieni di anni e di bellezza, stanchi di starsene lì dentro a dormire.

Ma le voci, si sa, nessuno le ascolta, figuriamoci le luci.

Non c'era il Drago, e neanche il museo, e neppure le donne che dentro le serre lavoravano i fiori.

C'era invece la stazione, e poco di più della stazione era allora il paesino alla marina, una fila di casette povere e sbrindellate lungo l'unica strada di agavi e salsedine. Da lì, a frotte, partiva la meglio gioventù, verso il triangolo industriale, che, invece, quello sì, ancora c'era e adesso non c'è più.

E c'era il primo caffè del mattino, dentro un bar un poco approssimato, per *li professuri* che arrivavano fin lì dopo tre ore e mezzo di viaggio, da Reggio, poco più di cento chilometri sul treno più lento del mondo, e che per questo si chiamava "accelerato", anzi no, non per questo, ma perché ad ogni ripartenza dopo ogni fermata, ed erano più di venti lungo tutto il tragitto, con un sobbalzo di perfida violenza, *accelerava* di colpo, mentre la luce, per mistero e per magia, improvvisamente si spegneva.

Così i viaggiatori, svegliati di soprassalto, smadonnavano ciascuno la loro personale verginemmaria, quella della Consolazione, se erano *rigitani*; quella di Porto Salvo, se erano parpàtuli; quella dello Scoglio, se venivano da Ardore (che con Bianco e Africo nel suo toponimo spalancava il sole), su su, fino alla Madonna della

Montagna, che tanto, col suo sguardo di contadinella altera che non incontrava mai quello di chi la guardava, *da 'na parti 'nci trasiva e dall'autra 'nci nesciva*. Alle bestemmie ci era abituata, lei, come all'odore acido del sangue delle capre, e pure a qualche sparo; poi arrivavano a piedi le donne fino a Polsi, per la festa, strusciano la lingua sul pavimento della chiesa, dall'ingresso fino all'altare acceso di mille candele, e lavavano tutto, le lacrime, il sangue e i dolori. E pure le bestemmie, certo, che erano la protesta della gente perduta, anzi della perduta gente.

Su quel treno, c'ero anch'io.

- Monasterace?, ho capito bene? può ripetere?

- Mo-na-ste-ra-ce.

- Sì, adesso è chiaro, mi scusi, non si sente bene. Una supplenza di tre mesi? A Bivongi? E io col treno devo scendere a Monasterace e poi con una macchina fino a Bivongi? Ma dov'è Monasterace, scusi?

E' facile. E' l'ultimo paese della provincia di Reggio. Sulla Jonica. L'ultimo.

Il vento di scirocco è forte come l'uragano quando è buio pesto e il buio è nero come la paura se hai vent'anni, mese più, mese meno, e vai alla stazione mentre la tua città è come blindata come Praga quando, un anno prima, l'avevano occupata i Russi. Reggio era lo Stato ad averla militarizzata, per difenderla dagli stessi Reggini che avevano detto "basta" e dalle parole erano passati ai fatti.

I fatti di Reggio, cara Annalisa, che ancora se ne parla. C'erano pure i carri armati, davvero, Annalisa, a Santa Caterina e dall'altra parte, a Sud, a presidiare la Repubblica di Sbarre. Insomma,

alla stazione ci arrivavo con il fiato in gola, spaventata come una ragazzina spaventata per le strade buie di una città che solo le luci rare dei lampioni e quelle di Messina, dall'altra parte del mare, che volavano nel vento come le lucciole, illuminavano la notte che non diventava mai mattina.

L'ascensore sociale, cara Annalisa, a quei tempi, era lì pronto per te appena uscivi di casa. Anzi, neanche occorreva uscire di casa. Il lavoro d'insegnante te lo proponevano per telefono, che avevano aperto scuole medie dappertutto. Misasi ci aveva messo del suo, Don Milani scriveva alle professoresse, il Sessantotto aveva fatto il resto e l'istruzione diventava davvero di massa. A Bivongi, per dire. A Pazzano, a Stilo, e pure a Monasterace, che l'analfabetismo fino ad allora i cristiani da quelle parti li faceva assomigliare alle bestie. E a me, che ero tornata in Calabria per qualche mese, per finire la tesi di laurea alla facoltà di Lettere della Cattolica di Milano, era la Calabria che offriva un lavoro, senza averlo neanche cercato. Ora, se vuoi sapere, Annalisa cara, perché una ragazzina reggina abbia deciso di mollare le sue amichette a metà della passeggiata serale su Corso Garibaldi, abbia rinunciato al cinema del sabato al Comunale o al Supercinema, alle feste di laurea alla Tavernetta, al vestito da sposa "della Versace", alla Cinquecento e all'Università di Messina, e se ne sia andata a Milano, è facile da spiegare: lo Stretto per lei era troppo stretto. Ma perché poi si fosse incaponita a fare una tesi su Lorenzo Calogero, che nessuno sapeva chi fosse e meno che mai il prof. Apollonio, che con la sua Ferrari s'era fermato a D'Annunzio e guardava a Pavese con un certo sospetto, è difficile da spiegare. Io posso dirti

solo che Lorenzo Calogero, per tre mesi fece il pendolare con me, *angelo della mattina, risvegliami ancora*, da Reggio fino a Bivongi, *io sono uno strano mendicante, che chiede parole e amore*, passando per Monasterace, *sono un solitario emigrante verso le terre della luce e del sole*.

Accendi ‘a lanterna, l’hai riaccesa, non è vero?, tendi le orecchie e prova ad ascoltare: qualcuno dei versi di Calogero è rimasto impigliato lì da qualche parte, su un vecchio filo pendente della corrente elettrica, o in cima alla vecchia quercia, vicino alla tua casa. O all’orizzonte azzurro cupo, che taglia il cielo e il mare. O alle fermate brusche dell’accelerato, che spegnendo improvvisamente la luce dentro al treno, lasciavano a metà un verso o una parola, il punt’ a giorno a mezz’asta di Maestr’Anna che su quel treno ricamò tutt’intero il corredo alla figlia andando a insegnare Roccella, e i baci leggeri di due ragazzi che da Brancaleone andavano a Locri, al liceo e incontro alla vita.

Finché, un giorno dopo l’altro - *le strade sempre uguali, le stesse case* - l’alba accese improvvisamente la sua luce sul mare alla stazione precedente, e il giorno dopo alla stazione prima ancora, in un turbinante allegro gioco dell’oca incontro al sole. Roccella, Siderno, Locri... Bovalino, Bova, Melito. Il treno accelerava e il sole lo accoglieva. Finché un giorno dopo l’altro - *la speranza era ormai un’abitudine* - partii da Reggio che era già mattina, i miei passi erano sicuri e la paura era sparita. Un’altra primavera cominciava e *l’avvenire ormai quasi passato*.



Serena Maffia (*monologo*)

CALABRESAGGINE

Sono calabrese
e ciò che mi disturba di più della mia “calabresaggine”
sono i soprusi.

Sì, perchè qui tutti pensano che
soltanto perchè sei calabrese
devi subire la ndrangheta.

Noi subiamo già il nulla, la lontananza,
l'isolamento, il silenzio.

Sai quanto ci vuole
a un animale sociale come l'uomo
a impazzire in queste circostanze?
Meno di niente.

Eppure io sono qui, e non
sono ancora del tutto fuori di testa.

Ma la mia testa, se non si abbassa
alle prepotenze dei capi di regione,
dei capi di costa, dei capi di spiaggia
può saltare per aria.

Eh già, l'aria qui è magnifica
è per questo che non me ne voglio andare.
L'aria qui profuma di buono, sa di mare
e il mare ti riempie gli occhi sia che
ci bagni i piedi, sia che lo guardi da lontano.

Qui l'aria t'è madre e il mare t'è padre.

È questa è la questione:

mi piacerebbe sentirmi a casa con la mia famiglia
mi piacerebbe chiudere la porta per sentirmi al sicuro.
Potremmo svegliarci un giorno
e imporre che lo sia.
Senza violenza,
non serve quando siamo in tanti.
E oggi basta una poesia
domani un treno
poi arriverà l'acqua per spegnere l'incendio
infine la volontà di non subire.



Pina Oliveti
RICORDI DI TERRA E DI UOMINI

Arrampicata sui rami di un ulivo secolare, con lo sguardo perso nel blu del cielo, tra foglie e olive ormai mature, immaginavo un orizzonte infinito, dove il mare incontra il cielo e non la gola ampia e selvaggia dove scorre il Savuto e su cui affaccia il vigneto della mia famiglia, - da qui non vedo il mare! - gridavo, a mio padre che con mani callose, dissodava la terra dalle pietre.

In un secchio poneva le pietre, quelle più dure che i colpi della zappa non rompevano, li buttava giù, in un burrone, una ruga profonda della montagna che calava a picco sul fiume.

Mi raccontava, mentre sgretolava con le dita una zolla di terra, che le pietre dure e l'erbacce infestanti, vanno tolte con forza dalla terra, senza esitazione.

Si asciugava le gocce di sudore e prendeva fiato, mentre il suo sguardo si allungava oltre la vallata.

Pensava, forse, ad un futuro migliore, o anche lui voleva vedere il mare e respirare quell'aria carica di salsedine.

Così un giorno, durante una gita visito Bova e Rogudi, sono sull'Aspromonte, e mentre saliamo per le strade che si inerpicano sulla montagna, mi giro e vedo il mare, l'orizzonte.

Il cielo e il mare finalmente s'incontrano! In quella linea infinita tutta blu, incorniciata da una costa, dove le luci della sera calano, fioche come le lanterne e le lampare dei pescatori, mentre gli amanti si abbandonano al cullar delle onde.

Ho respirato quell'aria carica di salsedine, inebriata dai profumi di mirto e fiori d'arancio.

Alle spalle la montagna, immobile, dura quasi spietata e là davanti il fluttuare del mare con lo sguardo dell'anima che si perde oltre l'infinito.

Coccolata dalla brezza marina, ho sentito il respiro profondo di mio padre, ho ascoltato la canzone in dialetto grecanico di Peppe, che racconta la gioia di un incontro amoroso.

Ho ripensato ai racconti di Peppinella, alle sue mattine fredde e chine a raccogliere castagne, controllata da un "caputerzu" severo e spietato e lei che riusciva a stento a rimediare la cena per i suoi figli, sorrideva con speranza al nuovo giorno, ogni mattino allo spuntar del sole.

Ho rivisto Antonio, che si alza nel buio della notte, impasta lievito madre e farina grezza, per fare il pane che all'alba illumina la collina di Cuti.

I loro sguardi, i loro gesti sono l'anima di questa terra, immersa nella natura selvaggia, tra rocce, calanchi di sabbia e massi, tra viti e uliveti, castagni e aranceti che degradano tutti verso il mare.

Qui dove fumare di sassi e uomini non si fermano mai, tutti alla ricerca di una nuova luce e un orizzonte nuovo, pieno dell'humus sincero della terra e degli uomini, senza pietre e erbacce, qui è la nostra vita ed il nostro futuro. Questa è la mia terra.



Lou Palanca
PER 'A LANTERNA

Dopo il matrimonio, Dora piccola e i suoi amici della Val di Susa si trattennero qualche giorno in Calabria. Approfittarono del viaggio per visitare i luoghi intorno a Riace, così poco noti. Videro la meravigliosa chiesa bizantina di Stilo, il borgo affascinante di Badolato, il monastero greco-ortodosso di Bivongi e poi si spostarono verso l'area archeologica di Monasterace, dove di recente era stato rinvenuto il mosaico raffigurante un maestoso drago. *Proprio accanto al faro*, gli disse il signore a cui avevano chiesto informazioni una volta ripresa la statale jonica. Non vi potiti *sbaghiara*, aggiunse con un sorriso, mentre il finestrino dell'auto già si richiudeva

Si fermarono a mangiare in un agriturismo: *A lanterna*. Conobbero così Annalisa e la sua storia. Seppero dei sette attentati che in sette anni avevano bruciato mobili, appartamenti, trattori e un po' di speranze. Videro tutto: la ricchezza della natura e le botti sfondate, le tracce delle possibilità e quelle della violenza.

Dora pensò alla sua terra, al prezzo che ancora stava pagando per la sua difesa. *I mafiosi somigliano alla Tav* – le scappò di dire – *lo stesso miscuglio di onnipotenza e stupidità*.

Dora e Annalisa restarono in silenzio, proprio sulla soglia della locanda. Non si abbracciarono. Non erano quel tipo di donna. Ma quando Dora vide gli occhi di Annalisa farsi acquosi, le venne una gran voglia di farlo.

Ogni tempo ha la sua resistenza. E ogni luogo ha la sua lotta.



Giuliano Santoro
“12 PER 1”. UNA COVER

Lo facciamo tutti i giorni, riportando le cose che circolano, arrangiandole secondo i nostri gusti e le nostre inclinazioni: reinterpretiamo le storie come se fossero canzoni da *coverizzare*. Lo fa magistralmente il *Prunetti* nel suo ultimo libro, un Quinto Tipo intitolato “PCSP, Piccola Controstoria Popolare”, che racconta storia di ribelli della Maremma. Alberto racconta vicende reali, tratte dagli archivi e strappate alla storiografia locale. Tutti fatti veri, dunque, tranne uno, che è una specie di prototipo di racconto orale reso verosimile dal contesto che lo ha partorito e col quale l'autore lo intreccia. La storia dell'Oste di Prata, l'ho personalmente sperimentato, si presta ad essere narrata, riprodotta, letta ad alta voce dalle pagine della Piccola controstoria popolare alla fine di un pasto, durante un viaggio in treno, ai margini di una riunione, persino tra le linee frenetiche di una chat.

È qui davanti a noi, quell'Oste corpulento, reso vivo dalla ripetizione e dall'enfasi del tormentone che lo anima. Ecco la mia *cover* in salsa calabrese della sua storia. È dedicata a un po' di persone, oltre che al suo autore. Gente alla quale vorrei raccontarla. Ai gestori dell'agriturismo *A Lanterna* di Monasterace, che hanno subito poco tempo fa il settimo attentato in sette anni. Lou Palanca 3 mi ha invitato a scrivere qualcosa per esprimere loro solidarietà ed eccomi qua. E a Wladimir, amico fraterno e oste al Pratello in Bologna, che compie quarant'anni. Nei prossimi giorni lo festeggeremo come sempre, con la compagnia di sempre: mangiando e bevendo, suonando le stesse canzoni, raccontandoci

le storie che reinterpretiamo ogni volta, arricchendole di dettagli e riarrangiandole come facciamo da venticinque anni a questa parte. Da quest'anno, l'*Oste di Prata* sarà parte della nostra Santa Barbara di aneddoti.

Oggi si usa il calice anche per servire la spremuta d'arancia. Nei buffet delle colazioni e nei bar anonimi dei nuovi quartieri ai bordi delle città, dove gestori di toelette per cani, impiegati di banca e clienti di agenzie immobiliari consumano caffè al ginseng e centrifughe alla carota. Basta avere il bicchiere giusto per illudersi di trovarsi nel posto giusto.

L'oste del nostro racconto non ha flûte, balloon o calici da degustazione. Usa i bicchieri da vino d'una volta, quelli piccoli. Si vuotano in un sorso, si possono riempire più volte, ci sono più opportunità di brindare. Li asciughi più facilmente, alla sera prima di riporli. Oppure li lavi in fretta in mezzo alla calca del giorno di festa, quando il bancone diventa piccolo e pieno di gente con la gola secca che pare che hanno mangiato alici marinate e pezzi di sale grosso per tutta la settimana. Per di più, i bicchieri piccoli disposti sul legnaccio in fila come birilli, consentono di nascondere l'odore di aceto e l'alone di zolfo. Quando a fine serata le scorte di vino buono vanno esaurendosi, le papille gustative degli avventori sono appannate e i bicchieri di vino vanno giù che è una bellezza. Per placare la sete bisogna riempirne parecchi, di quei bicchierini che in Maremma chiamano *gotti* e in Calabria chicchere e più di frequente *ottavini*, perché hanno la base ottagonale. O *dodici per uno*, perché ogni bicchiere corrisponde esattamente ad un dodicesimo di litro.

L'arte della mescita, per l'oste del nostro racconto, va di pari passo con la sete di uguaglianza. Canta le canzoni di ribellione, racconta le avventure dei partigiani. Ricorda come i latifondisti strumentalizzarono i mafiosi, i pesci piccoli. Li aizzarono a colpire i nemici di sempre, i comunisti, per poi scaricarli e mandarli al confino. Una volta che il potere era preso, il fascismo poteva fare meglio, con più risorse e il favore della legge, tutto quello che i criminali facevano al calar delle tenebre. Un lavoro pulito. L'oste riporta ai suoi avventori le notizie che arrivano dall'altro capo del mondo. Cose che fanno sentire al centro della storia lui e assieme a lui la gente che beve al tramonto per mandare giù la giornata ("il vino asciuga i sudori", dicono) e che vive in questo lembo di terra dell'ultima regione a sud del paese.

Questa locanda diventa un luogo insopportabile per i padroni del posto. Si mangia, si beve, si gioca a carte. Circolano parole pericolose, ricette indigeribili per quelli che da sempre sorvegliano sull'immutabilità. C'è stato un tempo, diceva l'oste, in cui non pareva fossimo destinati a mantenere questo esercito di cani da guardia del potere. La Repubblica di Caulonia spaventò Togliatti perché dentro ci stavano i ragazzi della 'ndrangheta. Ora si muovono tutti verso un'unica direzione, fascisti, 'ndranghetisti, servizi segreti. Non è un un monolite, ognuno fa il suo gioco e spesso si accendono scontri di assestamento e faide. Quello che è certo è che lavorano tutti per la conservazione. La 'ndrangheta come estrema violenza della mobilità sociale, come emancipazione della povertà e soluzione privata, competizione sfrenata. Questo diceva l'oste e questo colpiva gli avventori, perché non parlava di ordine

da recuperare, ma al contrario diceva che quell'ordine era frutto proprio dell'alleanza tra mafiosi e uomini di potere.

U mali è peccatu ma u 'bbeni è perdutu. Megghiu a so casa pani e cipudda, ch'a casa ill'autri carni i vitedda. Cu sparti si pigghja a megghju parti. Cu si vardau, si sarbau. Rrobba a la comuni, jettala 'nto cafuni. Cu sparti ricchizze rimane in povertà. Vi sono centinaia di proverbi calabresi che invitano senza mezze misure a pensare a se stessi, che ricordano l'obbligo alla diffidenza, elogiano l'arte del disinteressarsi agli altri perché chiunque è potenziale avversario, concorrente nella gara per la vita in un contesto economico da sempre caratterizzato dalla povertà estrema.

L'oste li osserva entrare con la coda dell'occhio. Capisce subito che non portano salsicce e formaggi ma lividi e cerotti. Alcuni li conosce da sempre, di altri non fa fatica a misurare il coraggio. Dodici contro uno.

- Buonasera signori miei. Mettetevi comodi, ancora non è orario di chiusura.

L'oste fa segno con la mano verso gli sgabelli. Il manipolo si accomoda in silenzio, cercando un segno convenuto per far partire la spedizione punitiva.

- Permettetemi di offrirvi da bere.

L'ospite tira fuori dodici bicchierini, li mette in fila come gli apostoli all'ultima cena. Aggiunge anche il tredicesimo convenuto, un passo indietro agli altri. La sporca dozzina di fascisti di provincia, forte della maggioranza numerica, decide che le botte possono aspettare: prima un po' di vino, per oliare le giunture e alleggerire le coscienze.

E tu oste maledetto, non lo sai che *comandare è meglio che fottere? E che cu sparti ricchizze rimane in povertà*, chi condivide i suoi beni è condannato a vivere nella miseria? Ti illudi forse di cambiare il corso della storia? Non lo sai che il nostro dialetto non contempla neppure l'uso del tempo futuro? Questo sembrano dire i dodici personaggi scesi dalle tre macchine posteggiate davanti alla cantina che osservano con aria di sfida il gigante col grembiule bianco. Aspettano che esca l'ultimo cliente per dare una lezione all'uomo dietro al bancone. L'invito a regolare i conti, *che i tempi nostri stanno tornando*, viene da Reggio Calabria, dove una sommossa di campanile ha messo insieme – Finalmente! Dicono gli apprendisti stregoni della strategia della tensione – i *figghioli* delle 'ndrine e fascisti.

Con fare disinvolto l'oste solleva una damigiana da 54 litri. La alza all'altezza dell'ascella con una mano sola e polso fermo inizia a versare nei bicchieri. L'allegria forzata lascia il posto agli occhi sgranati. Riempie quei vasetti a base ottagonale, uno dopo l'altro, senza fretta e fino all'orlo. Non cade una goccia sul tovacciolo. Un litro di vino esatto per dodici bicchieri. Si versa anche per lui un po' di rosso. Poggia il corpo di vetro rivestito di vimini per terra, ai piedi del rubinetto, senza smettere di guardare negli occhi i malcapitati che a uno a uno abbassano lo sguardo. Loro non riuscirebbero a fare altrettanto con la damigiana da 5 litri, quella che familiarmente si chiama *bambinello*, figurarsi con questo *mammozzone*.

- Volete un altro giro?

Risponde uno dei ceffi, con voce strozzata:

- Sapete... Si sarebbe fatto tardi, domani c'è la raccolta delle olive!

- Andate, andate... Che non manca occasione per assaggiare il vino nuovo, quello mi arriva tra qualche giorno. All'incirca per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, che da noi è a Novembre perché sapete, il calendario russo... Magari facciamo un brindisi!

L'oste sfodera naturalezza, accompagna con lo sguardo l'ultimo della banda, con la testa bassa. I dodici venuti a regolare i conti ci mettono poco a misurare i passi che separano la mescita dall'uscita.

[Nota - L'interpretazione dei proverbi calabresi è tratta dall'intervista all'antropologo Luigi Lombardi Satriani contenuta in "Ndrangheta", di Antonio Spinosa (Cappelli, 1978)]



Giusy Staropoli Calafati
LANTERNA

Il nonno mi aveva insegnato che il Bambinello andava aspettato con la luce accesa. Serviva luce per accogliere il Bambino nel presepe. E quella della lanterna era l'unica luce vera, che conoscevano i paesi di Calabria. Sette notti di luce avrebbero condotto senza indugi alla notte santa. Si fosse spenta la luce, anche solo una notte, la *malaluna* ruffiana e indispettita, dicevano i più vecchi, apparirà in cielo come preludio di disgrazie e di sventura. E si viveva nell'attesa *dubbra*, avvento di una storia che di bocca in bocca passava, e che gli anziani, meticolosi e ligi, ripetevano a memoria.

Io avevo tanta paura. In quella luce di lanterna, riponevo le mie speranze di bambino; coloravo con le sfumature della fiammella i miei sogni e fantasticavo fissando l'inesattezza della fiamma stessa, che pareva seguitare i fiati e gli sfiati fedeli e pure agnostici dei venti natalizi.

La gioia dell'attesa e la felicità del Bambinello, si confondevano con l'inquieto piglio che la lanterna, per quanto inanimata nell'essere, ma vivificante nella luce, si sarebbe potuta assoggettare ai giochetti scanzonati del vento, e dunque spegnere. Ma v'era pure il tormento ossesso, che qualche d'uno, disgraziato nell'anima pure a Natale, la spegnesse per stizza, d'improvviso.

V'erano tanti riti tra i poveri come noi a Natale. La lanterna accesa, era quello più sacro e più santo. Si ripeteva in casa mia da sempre. In casa d'altri, tutti i Natali.

Sentivamo a distanza, gli aliti misteriosi della montagna che

come arcani pensieri, penetravano l'aria di festa che le lanterne preparavano. Tante fiamme accese, diceva il nonno, fanno un gran fuoco. E un fuoco grande, serviva al Bambinello che arrivava al freddo e al gelo. Nudo. Senza panni e senza latte. Nel mistero d'una notte tersa.

Le lumiere venivano poste innanzi alle case, che come stuoli di pietra su pietra, se ne stavano a pila lungo il dorso ricurvo del paese. A turno, noi bambini, ci sedevamo accanto perché non scomparisse mai la fiamma. Nessuno la sciupasse.

Quell'anno, come tutti quelli passati, giunse puntuale il tempo delle feste. *Ajumate* lanterne, pareva dicesse.

La fiammella fu accesa. Per la prima volta senza nonno Sebi che prima dell'estate era salito al cielo per una vecchiaia carogna e dispettosa. E si pativa per quella greve assenza.

Incominciai io la veglia alla luce. Poi a turno tutti i miei fratelli. Il nonno, diceva sempre alla mamma che era stata una brava moglie. Di figli ne aveva fatti un sacco e una sporta. E meglio abbondanza di carne che di soldi. E quella c'era.

Ogni notte, la lanterna minacciata dal vento, andava a spegnersi. Ma con gran botta di culo ci si accorgeva, e giù con le mani, che se ne stavano a scaldarsi sotto le ascelle, a riparare la fiamma.

Avanti vigilia, stette a guardiania mio fratello Santo. Il ninno, come lo chiamava mia madre.

Fissava la fiammella e ci giocava. Faceva tanto freddo quella notte. L'aria era carica di attesa, intirizziva la pelle. Il gelo cominciava la scesa per adorare il bambino. Ma non venne giorno, che mentre Santo fu gabbato dal sonno, quel disgraziato di Leuzzo,

figlio di don Vito Allaro, spense la fiamma, calciando la lanterna con un piede.

Un dispetto!

Suo padre, voleva gli cedessimo il podere del nonno con tutta la chiesiola che v'era sopra.

Avevo visto Leuzzo avvicinarsi alla lanterna stizzoso, da dietro la finestra della mia stanza. - Figlio di cane - gridai.

Mia madre e mio padre per fortuna non sentirono. Corsi a prendere una brace tra la cenere. Qualche d'una resisteva ancora. Riaccesi la lanterna. Svegliai Santo. - Non dormire - gli dissi. - Veglia, veglia..., che ha d'arrivare il bambino. - Rinvenne. Trovò la lanterna accesa e si rincuorò. - Non me lo sarei perdonato - mi disse con voce sommessa.

- No, no. Ma tu veglia. Il Bambino sta per venire - e tornai a dormire.

Giorno della vigilia, io e Santo portammo tronchi di legna nella piazza, per il grande fuoco, come ci aveva ordinato nostro padre.

Leuzzo, venne anche lui, accompagnato da quei quattro disgraziati dei suoi amici. Vedendo Santo, si diresse verso di noi. - E ora che accade?- disse.

- Ma che vuoi? - fece Santo.

- Il sonno ti ha fregato e la tua lanterna s'è spenta. Non lo sai?... Sventure, mali, afflizioni e maledizioni vi coglieranno. Niente Bambino nel vostro presepe. Già - disse, - i poveri non fanno il presepe. Poveri morti di fame... - ridacchiando. - Niente Natale per voi. Niente fuoco e niente pane. Fame..., solo fame dei

poveri. -

Santo non comprese. Stette per tirargli un pugno in faccia. -Non fare il suo gioco Santo. Avanti andiamo. Sarà Natale anche per noi. Non credergli. È un bugiardo. -

Tornando a casa, Santo si incupì. - Perché ha detto a quel modo? - mi chiese. - Vuole farci paura - gli dissi.

- Fidati, Santo. Il Bambinello verrà così come è sempre accaduto. -

Avevo tanta paura anch'io. Il nonno, pace all'anima sua, era stato sempre molto severo sulla luce della lanterna. - Guai - diceva, - guai. -

La vigilia contemplammo il grande fuoco acceso nella piazza, assieme agli altri. In tavola, come previsto, mia madre portò tredici cose. La gioia dello stare assieme abitava in noi. Mio padre, per la prima volta, ci fece mangiare anche il torrone. A mezzanotte come di consueto, venne il Bambinello per riempire il presepe e i cuori. Sembrava di vedere i pastori e le pastore, cerimoniere festosi. "Maria lavava. Giuseppe stendeva. Il piccolo piangeva dal freddo che aveva." Bacciammo in fronte il Bambino come si soleva fare nelle chiese di Calabria.

Santo, per *devotio*, portò a *lanterna*, accesa, ai piedi del grande presepe. Leuzzo e suo padre, morti d'arraggia, si limitarono a guardare. Nessuno aveva saputo di quel vile gesto. Averci spento la lanterna, da codardi, la notte prima, non era importato neppure a Dio. Egli, mandava ancora una volta, un dolce Bambino, per dire a noi poveri che ci sono uomini ai quali c'è un organo che non è riuscito a montare. Lo stesso che mantiene viva la fiamma delle nostre lanterne. Il cuore.



Olimpio Talarico
PER 'A LANTERNA

La settima volta succede in un giorno grigio. Credo fosse in primavera, in maggio. Molto strano per i cieli calabresi.

Sono a Catanzaro negli uffici del catasto. Mi chiamano con un numero sconosciuto. Stranamente rispondo. Non riconosco la voce, ma capisco ogni cosa. Le parole mi entrano violente e raggruppano antiche paure, riannodano fili ancora afflosciati. Mi dicono solo che questa volta è successo nel mio studio, il resto dell'agriturismo è stato risparmiato. Sono entrati dalla finestra e hanno fatto scempio.

Chiedo soltanto di un libro che avevo lasciato sul letto. Non sanno rispondere.

«Lasci, lasci perdere, controllerò io al rientro.»

Giungo a Monasterace dopo qualche ora. È quasi mezzogiorno, le nuvole si sono addensate in uno strato regolare, annunciando un temporale. Gli scrosci d'acqua arrivano, violenti. Poi calma, il cielo si silenzia e le strade della Calabria si sbrigano ad asciugarsi, quasi si vergognassero di quella pioggia traditrice.

Ma io sento la mia terra penare con me, le ruote della macchina che stentano come un cuore infartuato.

È la Calabria che trasuda affanni in una primavera umida come gli autunni, fredda come gli inverni. Si tormenta in due ragazzi stranieri che raccolgono le cipolle, nelle strade disordinate e ansiose, in un mare dai colori confusamente affettuosi.

Entro nella mia stanza. Meno violenza del solito, come se ormai non avessero più nulla da storpiare. Il libro non c'è. E io spero

che se lo siano portato con loro. Perché solo così possiamo salvarci.

Mi siedo e guardo la mia casa.

Rispetto alle altre volte, l'immagine non è soltanto intollerabile, ma incomincia ad assumere i contorni della speranza.



Vito Teti
PARABOLA SIGNIFICA

«Parabola significa...»: con questa espressione, che lasciata aperta e sospesa, tra l'asserzione e l'interrogazione, gli anziani, ai tempi della mia infanzia e giovinezza, concludevano le loro «parabole», i racconti veri o inventati, leggendari e di fantasia, di cui gli ascoltatori a cui si rivolgevano dovevano ricavare senso e pertinenza all'interno di un discorso altamente metaforico. Le metafore erano il cuore e l'anima di una cultura che spesso doveva nascondersi, mimetizzarsi, diventare allusiva. «Parabola significa...», significa impegnava noi bambini in un affascinante gioco mentale di ricerca del significato nascosto delle parabole, non sempre a sfondo religioso, che erano insegnamenti di vita e spiegazione del mondo. Erano delle «parità morali» (come si legge in Serafino Amabile Guastella, grande folklorista siciliano della seconda metà dell'Ottocento) grazie alle quali l'ordine del discorso dei contadini e dei ceti popolari rovesciava il discorso dell'ordine dei dominatori. Erano dei precetti e degli insegnamenti presi dalla vita vissuta e dalla vita narrata, che poi erano, in fondo, la stessa cosa. Spesso l'invito a trarre il significato, il precetto e l'insegnamento, la morale avveniva a conclusione di un cunto, di una fiaba, di una rumanza, ma anche storie e fatti dalla vita vissuta e dalla vita loro narrata, che poi erano, spesso, la stessa cosa. Le parabole e le fiabe, le storie e i fatti, avevano un'intenzione pedagogica ed etica, ma anche una dimensione sociale, culturale, di trasmissione di valori, e anche una vocazione ludica, gioiosa, e anche una funzione di intrattenimento e di divertimento che attenuava la fatica quotidiana

o allietava e arricchiva le feste. Non era raccontata solo attorno al tanto celebrato (a volte romanticizzato e mitizzato) focolare, che spesso era spento e poco frequentato, ma nelle vie, nelle rughe, nei campi, all'anta, durante i lavori più pesanti e stagionali (semina, mietitura, raccolta delle olive, molitura, spannecchiatura, uccisione del maiale, conservazione degli alimenti) e i pellegrinaggi, quando il canto si accompagnava al cunto, e al racconto di gioie e tribolazioni della vita ogni giorno.

La fiaba e le parabole non erano spiegate e, non a caso, a chi domandava una ri-narrazione si rispondeva un deciso “una volta parla la vecchia”, che poi, ai tempi della mia infanzia, sarebbe diventato “una volta parla la radio”(affermazione che poi sarebbe stata clamorosamente smentita). Lascio al generoso lettore il compito di scorgere assonanze e dissonanze tra la fiaba che qui presento, *La lanterna impatata*, e la storia e le vicende dell'agriturismo biologico *'a Lanterna*. Assieme a questa realtà economica e produttiva, che da anni è bersaglio della 'ndrangheta, bisogna ricordare (estendendo una solidarietà concreta) altre realtà di base e di volontariato (penso alle iniziative sostenute da don Pino De Masi nella Piana), istituzioni, persone che subiscono l'oppressione della criminalità organizzata. Figure come Domenico De Masi e Michele Albanese, privati della libertà, e che vivono con la scorta o lavorano con la protezione dell'esercito, sono poche “luminici”, “lanterne” e “lampade” che alimentano la luce e la speranza in una terra che spesso e volentieri mostra il suo volto buio, ombroso, cupo, violento nel silenzio quasi generale (con rare coraggiose e significative eccezioni) della politica, del mondo della cultura e

dell'informazione, dell'accademia e degli ordini professionali. La lanterna 'mpatata è la versione calabrese di Aladino, il racconto arabo assai noto in Medio Oriente (presente in una traduzione francese delle Mille e una notte) in epoca medievale e passato nella tradizione occidentale e nella letteratura popolare tedesca, francese e di diverse regioni italiane (Toscana, Campania, Sicilia). Anche i Grimm e Andersen ne pubblicano una versione nelle loro celebri raccolte. A consegnarci questa prezioso racconto, che narra di scambi tra Oriente e Occidente, Nord e Sud, culture scritte e letterature popolari, è una singolare figura di studioso di fiabe e di folklore tanto importante quanto sconosciuto e ignorato.

Letterio Di Francia nasce a Palmi il 18 marzo 1877 da Domenico e da Concetta Cotugno, una famiglia di artigiani con ben dodici figli. Dopo aver frequentato le scuole elementari nella sua città, le condizioni economiche della famiglia non gli permettono di iscriversi alle scuole secondarie. Preparatosi da «esterno», consegue all'età di diciotto anni la licenza liceale a Monteleone. Nella sua Palmi, fino a poco tempo addietro, si raccontava che per studiare e leggere di notte si doveva mettere a una finestra o nella strada dove arrivava la luce di una lampada pubblica. Studia a Messina (allievo Vittorio Cian e di Arturo Graf) e a Firenze (dove studia con Pio Rajna), insegna a Palmi, a Scuteri, al Cairo, a Tunisi, a Tripoli e, dopo la prima guerra mondiale (è ufficiale di artiglieria) lo troviamo Parma e poi a Torino, dove muore nel 1940, dopo avere pubblica importanti volumi sulla novellistica, *Il Pentamerone* di Giambattista Basile. Il suo nome e soprattutto legato raccolta di *Fiabe e novelle calabresi* viene dapprima pubblicata in tre parti e

in due volumi nel 1929 a Torino, che ottiene un considerevole successo di critica e di pubblico: gli attestati che gli giungono da numerosissimi studiosi di etnografia e di filologia, lo convincono a ristampare l'opera nel 1935. Nella sua raccolta di Fiabe italiane, Calvino inserisce ben cinque racconti di Di Francia. Un grande e postumo riconoscimento per chi aveva iniziato la sua appassionata ricerca per un «grande, intenso, appassionato amore per tutti i problemi attinenti al Folklore», e specialmente per quell'inesausto e inesauribile patrimonio «che costituisce del Folklore la parte più vitale e più amena: ossia il genere narrativo, e direi quasi, l'epopea in prosa delle tradizioni popolari». Un amore a cui probabilmente non è estraneo quell'ambiente vivace e innovativo della città di Monteleone, dove aveva conseguito la maturità liceale, e dove avevano operato figure (legate allo stesso antico e celebre Istituto) come Lumini, Bruzzano, Marzano e numerosi altri demologi calabresi. Un amore che, con maggiore consapevolezza e potenza, sarebbe emerso nel 1901 subito dopo la laurea nella Regia Università di Pisa, e ora stimolato dal fatto che nella sua regione, anche in ciò «Cenerentola d'Italia», mancasse una collezione di racconti popolari a differenza di quasi tutte le altre regioni italiane – come aveva lamentato lo stesso Pitré – e malgrado «la sua storia millenaria di svariate civiltà». Le fiabe di Letterio Di Francia riservano notevoli sorprese: accanto a motivi locali, che hanno una grande rilevanza storica, antropologica, letteraria (si pensi ai motivi del cibo e dell'erranza) producono un arricchimento della tradizione favolistica di tutto il mondo. Nella raccolta di fiabe di Di Francia c'è, forse, la più bella e più completa versione della *Cenerentola*,

diffusa con mille nomi e mille varianti in varie parti del mondo.

Avevo incontrato, innamorandomene, Letterio Di Francia (e con lui altri autori grandi della demologia calabrese da Padula a Rossi, da Bruzzano a Corso, a Raffaele Lombardi Satriani), che ha un posto di rilievo nella cultura nazionale, ai tempi dei miei studi alla Sapienza di Roma. Adesso ho ritrovato Di Francia (dopo tanti tentativi e proposte cadute a vuoto in questa terra dove le istituzioni pubbliche non amano la cultura) grazie a una pregevole iniziativa editoriale della casa editrice Donzelli, che ha pubblicato le Fiabe e novelle calabresi di Letterio Di Francia, con la cura e la traduzione dal dialetto di Bianca Lazzaro, una delle maggiori esperte di fiabe italiane e mondiali, con illustrazioni originali di Fabian Negrin, uno dei più noti illustratori di fiabe a livello mondiale, con una mia nota storico-antropologica e letteraria, con il patrocinio della Fondazione Carical (presieduta dal prof. Mario Bozzo) e dell'Imes (presieduta da Dino Vitale, che ha coordinato la diffusione del volume in circa cinquanta scuole della regione). Un evento editoriale e culturale che mette al centro la nostra regione e che vede le nostre fiabe (raccolte da Di Francia) accanto, e in posizione a volta privilegiata e centrale, a quelle dei Grimm, Andersen, Pitré, Capuana, e a fiabe orientali e africane.

Per decenni abbiamo pensato (invasi da una retorica modernista e laicista) che si potesse fare a meno del sacro, dei miti, dei riti e adesso scopriamo che il bisogno di sacro torna con le modalità arcaiche della violenza e della distruzione. Per decenni abbiamo ridotto i messaggi e gli insegnamenti delle culture tradizionali e dei saperi popolari a folklorismo deterioro, a sterile nostalgismo, a

rimpianto inautentico. Adesso sappiamo che non possiamo fare a meno delle favole, della fantasia, dei sogni, dell'invenzione e di un legame, autentico e non strumentale, con il mondo di ieri. Ricordo anche in questo scritto che la storia delle vie mai imboccate, dei fallimenti, è storia delle discontinuità, dei fili spezzati, dei frammenti, delle contingenze. Scrivere la storia dell'utopia vuol dire desiderare un futuro dipinto con i colori della nostalgia restauratrice capace di immaginare un futuro diverso da quello realizzato. La nostalgia non è più un concetto adatto a neutralizzare la storia, ma uno capace di sprigionare, a certe condizioni, delle dinamiche sovversive. Cercare l'utopia nel passato non significa essere nostalgici di una felicità perduta, ma rintracciare piccole isole d'intimità nel mare della sofferenza. Il passato può e deve essere riscattato come un universo, un mondo sommerso, di potenzialità diverse, non compiute, suscettibili di future realizzazioni. Abbiamo bisogno sempre più di nuove fiabe, magari conoscendo quelle antiche, abbiamo bisogno di nuovi avvincenti racconti in un mondo che non sa più immaginare e progettare il futuro. C'era una volta, in fondo, era l'auspicio ad altre volte possibili, a un tempo nuovo da costruire e da cercare.

La lanterna fatata

Una volta c'era un marito e una moglie, che avevano un figlio. Il padre era un povero sarto e il figlio era un fannullone, e alla famiglia portava solo dispiaceri e disonore. Un bel giorno, il padre morì e questo figlio fannullone, senza arte né parte, si mise a portare valigie come un povero facchino e, beato lui, quando aveva la

fortuna di guadagnarsi di che campare! Un giorno, passa un tale con una valigia, e il facchino gli dice: «Ve la porto io, signore?» e gliela portò. Strada facendo, quel signore gli chiese: «Di chi siete figlio?». Lui disse un nome e poi aggiunse che suo padre era morto. «Uh! Allora mio fratello è morto! Che disgrazia per la famiglia, povero fratellino mio!». Poi ci pensò un attimo e gli disse: «Portami a casa tua!». Il nipote se lo portò a casa e con i denari che gli diede quello zio, prepararono da mangiare. Quando si mise a tavola, lo zio parlò con la cognata di quel figlio fan- nullone: «Adesso me lo porto al paese mio, e vi assicuro che lo metto in riga!». Poi diede al nipote un anello fatato (ma il nipote non ne sapeva niente), e se lo portò appresso. Cammina cammina, il ragazzo gli faceva: «Zio, e quando arriviamo?». «Stiamo arrivando, ancora pochi passi e siamo arrivati».

Finalmente arrivarono davanti a un masso grande grande. E lo zio gli disse: «Ecco, ora devi entrare là sotto». Sollevò il masso con grandi sforzi e poi gli disse: «Vedi, nipote mio? Tu ora devi scendere per questa viuzza, sempre dritto, e poi devi risalire, ma sempre tirando dritto, senza voltarti mai, tanto a scendere che a salire. Lungo il cammino troverai degli uomini di marmo, che ti chiamano; ma quando ti chiamano, tu vedi bene di non voltarti, ché sennò diventi di marmo come loro. Perciò vai sempre avanti, e scendi più sotto finché sbuchi in un orto. Arrivato in quell'orto, su un pero d'oro, trovi una lanternina: tu la prendi e te la porti appresso. Ma ricordati di scendere sempre dritto e di non voltarti mai, anche se ti senti chiamare. Ora va', e buona fortuna!».

Il nipote scese, tirò dritto e quando quegli uomini di marmo

lo chiamarono, lui non si voltò. Poi entrò nell'orto e vide la lanternina sul pero. Si arrampicò per prenderla e, vedendo brillare tutti quei frutti d'oro di ogni grandezza, pensò di riempirsene le tasche; poi, con la lanterna in mano, se ne risalì. Quando stava per uscire, vide lo zio che l'aspettava e che per prima cosa gli disse: «Nipote mio, passami la lanternina e dopo sali». Il fatto è che lo zio voleva prendersi la lanterna e lasciarlo là sotto – ché infatti non era per davvero suo zio, come andava dicendo, ma era un mago. Al giovane sembrò un insulto sentirsi dire che, dopo tanta fatica, doveva passargli subito la lanternina, e sospettando la sua malizia, non gliela passò. Allora il mago, per dispetto, lasciò ricadere il masso e lo abbandonò lì sotto. Il poveretto rimase chiuso per tre giorni, senza più speranza; poi finalmente il terzo giorno unì le mani in preghiera e disse: «O Dio, o Dio!»; quando la lanterna e l'anello si toccarono, la lanterna gridò: «Comanda!». «Comando un piatto di maccheroni» disse lui tutto meravigliato; e subito comparve un bel piatto di maccheroni e lui se li mangiò. Poi, siccome aveva ancora fame, disse: «Chissà che se unisco di nuovo le mani, non compare un altro piatto! A tentare non ci perdono niente» e fece lo stesso gesto. Subito gli comparve un altro piatto e, affamato com'era, mangiò. «Chissà che facendolo di nuovo, non si alza questo masso!». Tentò ancora, con la stessa preghiera, e il masso si sollevò. Allora uscì e disse: «Chissà che facendo la stessa preghiera, non riesco a tornare a casa mia?». Il ragazzo non sapeva ancora che la lanterna era fatata, ma neanche il tempo di unire le mani come prima, e di colpo si ritrovò a casa. Allora raccontò alla mamma tutta la storia, le disse che quello non era lo zio e, finiti i

discorsi, posò la lanternina sotto il letto, e se la scordò.

Intanto il mago pensava sempre alla lanterna e non si poteva dare pace; perciò tornò al masso a controllare e vide che il giovane era uscito. Mangiata la foglia, che pensò di fare? Si vestì da lanternaio, tornò al paese e si mise a gridare per le strade: «Chi ha lanterne vecchie, che le scambiamo con le nuove? Chi ha lanterne vecchie?». Quando passò davanti la casa del ragazzo, mamma e figlio pensarono di lucidare la loro per dargliela. Così la presero in mano e alla prima strofinata, la lanterna subito fece: «Comanda!». Allora si accorsero che la lanterna era fatata e si guardarono bene dallo scambiarla. E infatti, con quella lanterna si misero a comandare tutto quello che volevano e diventarono ricchi sfondati.

Intanto il figlio si fece grande; con tutti quei denari mi- se giudizio e, quando decise di maritarsi, mandò la mamma dalla figlia del re a dirle che se la voleva sposare. Ma la figlia del re disse che non voleva, perché quella sera stessa si doveva maritare con un principe. Il re, più prudente, rispose, scherzando scherzando, che se il ragazzo voleva sua figlia in sposa doveva portargli cento cavalli d'oro, tutti montati da uomini pure quelli d'oro. Il giovane comandò subito la lanterna e si presentò al re con tutto quello che gli aveva chiesto. Ma il re mancò di parola e gli disse che non voleva più dargli sua figlia; e infatti, quella sera lei si maritò col principe.

Allora il ragazzo, furibondo, comandò alla lanterna di far rimanere lo sposo chiuso nella latrina per tutta la notte; e la sposa chiusa in un'altra stanza. E così l'indomani mattina, quando il re andò a trovare gli sposi, li trovò sparigliati, uno di qua e l'altra di

là. Perciò, per ritrovare la pace e risparmiare altri guai alla figlia, il re fu costretto a chiamare il giovane della lanterna e a pregarlo, con mille scuse, di sposare sua figlia, che era ancora zitella come prima. La reginotta fu liberata; lasciò il principe con un palmo di naso e si prese per marito il giovane con la lanterna. Così il figlio del sarto ebbe la sua fortuna e diventò re. Ma la prima cosa che raccomandò alla regina, fu che se si presentava qualcuno a chiedere la lanterna, lei non gliela doveva dare.

Ma ora torniamo al mago. Appena questo appurò che il giovane e la reginotta s'erano sposati, pensò di vestirsi da monaco e di portarsi appresso tante lanterne. Un giorno che il re era andato a caccia, il monaco se ne andò davanti al palazzo reale e si mise a gridare: «Chi ha lanterne vecchie, che le scambio con le nuove?». La regina lo sentì, prese quella vecchia lanterna e, scordandosi l'avvertimento del marito, gliela diede. Subito il palazzo sparì, e la regina si trovò da sola col mago. Quando la sera il re tornò dalla caccia, non trovò più il palazzo. «Tradimento!» disse allora. Poi prese l'anello e comandò di trovarsi nello scantinato del mago. La sera, la reginotta scese nello scantinato a prendere il vino per il mago e allora il marito, che si era nascosto, sbucò fuori e le diede una cartina con dentro il veleno da mettere nel vino del mago, per farlo morire. La regina portò il vino avvelenato al mago e appena lui fece per provarlo, cadde a terra morto. Alla chiamata della regina, il marito salì e si riprese la lanterna. Subito il palazzo del mago sparì e i due sposi si ritrovarono dov'erano prima, nel loro bel palazzo, che comparve di nuovo.

E là se ne rimasero felici e contenti, e noi restiamo senza niente.

Come scrive Letterio Di Francia, questa fiaba è la versione più fedele all'originale di tutti i repertori italiani della storia di Storia di Aladino e della lanterna meravigliosa proveniente dalle Mille e una notte. Della stupenda novella orientale, conserva in modo assai compiuto e suggestivo "il semplice canevaccio, la parte essenziale e fantastica". Si tratta dunque di una rarità contenuta nella raccolta. Raccontata da Agostino Palermo (Raccolta da Letterio Di Francia e tradotta da Bianca Lazzaro).



Peppe Voltarelli
LA PACE DEGLI DEI

Una sera in un paese abbandonato un uomo camminava da solo per passare qualche ora tranquillo

era un posto sul mare che viveva soprattutto d'estate di qualche turista di ritorno figli di emigrati al nord avventurieri e da qualche anno meta di viaggiatori in cerca di lavoro provenienti dalla Siria e dall'Irak

Sulla spiaggia c'erano tre lidi che a fortune alterne erano già stati dei bar delle gelaterie e delle pizzerie che adesso tentavano il grande passo nel dorato mondo delle sdraio in affitto

Il primo si chiamava proprio "la Sdraio" era di di Peppino Mussu Stortu un uomo tutto di un pezzo grande lavoratore che aveva coinvolto nell'impresa tutta la famiglia tra nipoti cugini e figli di secondo letto erano più di cinquanta dipendenti ma il bagno era quasi sempre deserto perché a nessuno in paese piacevano quei ghiaccioli alla senape dei balcani che venivano spacciati per una vera delizia la sera alle nove e mezza quando andava giù il sole il locale tirava i remi in barca e tra un piagnisteo e un se dio vuole si andava a letto come le galline

Il secondo lido si chiamava "La Tappina" apparteneva alla famiglia dei Zumpafosse un notevole gruppo familiare che negli anni 80 aveva fatto fortuna con la vendita dei Zimmari Volanti una nuova specie di piccioni inventata in laboratorio che invece di sporcare puliva cioè questi Zimmari volavano nel paese e raccoglievano carte e rifiuti che poi distruggevano con un complesso processo di digestione teleguidata dalla centrale di Mode-

na insomma una famiglia con una base solida di capitali avevano comprato delle poltroncine colore pelle di serpente verniciata che quando ti sedevi ti si macchiava il culo e le lampade erano state disegnate da Gigino Teodolite il più conosciuto architetto della piana la Tappina era famosa per la musica la sera dalle 11 in poi partivano le selezioni musicali dei più grandi nomi della dance locale Victor 'u Spinnato Mariano 112abarth poi Helena Scamacciaova e Filomena Flou il mito della notte novità e grandi classici

insomma uno scenario da riviera romagnola anni 60...tuttavia a parte qualche vecchia zia in cerca di avventure pomeridiane il locale era sempre vuoto una desolazione tremenda nessuno ballava nessuno prendeva il sole le poltrone pelle di crotalo erano sempre vuote sembrava la calma nera degli abissi

Poi c'era il terzo lido "La pace degli dei" il più piccolo in fondo alla spiaggia tirato su da un gruppo di ragazzi appena tornati dopo anni di emigrazione a Lugano tanto che tutti chiamavano i Sguizzeri un posto modesto senza grandi attrazioni a dire la verità ma con la signora la mamma dei Sguizzeri che era una cuoca strepitosa faceva delle polpette di melanzane che persino il campione europeo di Polpette il vecchio Giancarlone La Pantera della Presila le invidiava non c'era musica ne sedie a sdraio non c'erano cocktail solo polpette la fila di persone cominciava alle 3 di pomeriggio e fino alle 8 si combatteva per avere un a polpetta calda in mano la signora Fulgida era uno schianto con i suoi grembiuli a quadri rossi e bianchi impastava infornava condiva chiacchierava la gente arrivava persino dai paesi vicini un vero successo da qui a qualche anno i Sguizzeri avrebbero potuto aprire un vero e pro-

prio ristorante stellato con la benedizione dei migliori critici della costa ma...

La notte del 3 maggio giorno emblematico in cui tutte le attività turistiche erano ferme per ristrutturazione un grande incendio distrusse "La pace degli dei"

nessuna polpetta più avrebbe fatto sognare la costa

l'uomo continuò a camminare solitario tra un ghiacciolo alla senape e un panino alla Despar

nella profonda silenziosa calma degli abissi

finalmente eravamo tutti uguali



